Considerazioni dell'Unione Generale del Lavoro nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2016

Audizione del 18 aprile 2016 – Commissioni riunite 5^ e V Bilancio

Il Documento di economia e finanza nasce nel solco dei due precedenti varati dal governo Renzi, vale a dire senza il benché minimo confronto con le Organizzazioni sindacali e, più in generale, con i corpi intermedi.

Una impostazione più ideologica che pratica che non serve al Paese. "Non ci è resi forse conto" – per usare le parole di Giuseppe Di Rita – "che quando c'è un vuoto, qualcuno lo va a riempire. E così sta avvenendo. Nasce così un'altra epopea: quella dell'emendamento finalizzato, specifico, mirato".

Il sindacato confederale, come osserva lo stesso De Rita, in questi anni di disintermediazione si è "dannato di fatica per salvaguardare le proprie appartenenze, cioè i propri iscritti e le loro nuove istanze".

In questo senso, l'Unione Generale del Lavoro consegna al Parlamento un progetto di rilancio del Mezzogiorno, complesso e completo, centrato su otto priorità trasversali alle otto regioni meridionali e con uno sguardo alle sponde del Mediterraneo.

Un progetto che coniuga ambiente e infrastrutture, fondi europei e beni culturali, energia ed occupazione, welfare e tutela del made in Italy e che è frutto di una intensa opera di confronto con le istituzioni e le rappresentanze imprenditoriali, sindacali e dell'associazionismo locali.

Il terzo Documento di economia e finanza dell'esecutivo Renzi non convince, come non avevano convinto gli altri precedenti.

Interi capitoli sono ancora da scrivere, dalla flessibilità nell'accesso alle pensioni, non essendo sufficiente il provvedimento contenuto nella legge 208/2015 sul part time incentivato, al vero rinnovo dei contratti collettivi della pubblica amministrazione – i 300 milioni stanziati sono un'offesa per gli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici -, dalla infrastrutturazione del Paese - la sola digitalizzazione, tutta da realizzare peraltro, non è sufficiente, se poi per fare pochi chilometri nel

Mezzogiorno occorrono delle ore – alle misure per garantire una maggiore equità fiscale che tenga conto dei carichi familiari e dei fattori di produzione.

L'impressione è che si sia perso un anno, inseguendo risultati fragili ed effimeri, giocati su valori da prefisso telefonico, ad iniziare dal versante dell'occupazione, in un clima di conflitto permanente che ha effetti negativi sulla fiducia, e che le prospettive non siano migliori per i prossimi mesi, nei quali giocheremo una partita sui decimali con l'Unione europea.

È sufficiente guardare al Programma nazionale di riforma che il governo definisce ambizioso, ampio e profondo, ma che, nella realtà, appare incompleto, contraddittorio e soprattutto con forti elementi critici.

Incompleto perché poco o nulla prevede per il Mezzogiorno, ancora una volta relegato ai margini delle politiche governative, e su materie di fondamentale importante, ad iniziare dalle pensioni e dal rinnovo dei contratti collettivi di lavoro del pubblico impiego.

Contraddittorio perché da una parte collega la timida ripresa alle misure adottate, ma, dall'altra, evidenzia chiaramente come il risultato dipenda dalle condizioni esterne che rimangono molto deboli e complesse.

Con forti elementi critici perché le priorità dell'esecutivo non coincidono con quelle del Paese reale. È il caso di richiamare alla memoria l'iter con il quale si è riformato il mondo del lavoro: si è prima permesso di licenziare più facilmente, mentre è ancora in divenire la messa in efficienza dei servizi per il lavoro e dell'intero sistema delle politiche attive. Chi oggi purtroppo perde il lavoro, rimane disoccupato per lungo tempo.

Le riforme tratteggiate nei vari titoli che compongono il Programma sono in molti casi appena abbozzate, nonostante si sia davanti ad una esperienza di governo lunga ormai più di ventiquattro mesi.

Il primo step è rappresentato dalla riforma costituzionale, appena approvata dal Parlamento e in attesa di conferma con referendum, la quale produce un rafforzamento del ruolo del premier, il superamento del bicameralismo perfetto con un Senato con elezione di secondo livello, una nuova centralizzazione di competenze, la soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e delle province.

Se consideriamo anche la nuova legge elettorale, si osserva con preoccupazione una riduzione degli spazi di partecipazione. Il ruolo del territorio, dalle regioni agli enti locali, è fortemente depotenziato in termini di competenze, con i cittadini che soltanto marginalmente possono incidere sulle decisioni dei partiti a livello nazionale. Come se non bastasse, la soppressione del

Cnel elimina l'unica istituzione che mette in contatto le rappresentanze del mondo produttivo, un vulnus unico nel panorama europeo, dove il dialogo sociale è elemento fondamentale nel processo decisionale.

La riforma della pubblica amministrazione, sulla quale il governo pone grande enfasi, è ancora in larga parte sulla carta. Alla approvazione della legge delega, è seguito il solo voto preliminare in Consiglio dei ministri dei primi undici decreti attuativi. Nella migliore delle ipotesi, le prime misure andranno in vigore nella seconda metà del 2016, senza avere però certezza alcuna di recuperare in efficienza ed efficacia.

La pubblica amministrazione funziona se il personale dipendente è giustamente retribuito, è formato ed informato, è coinvolto nei processi decisionali, è valorizzato per le proprie competenze e professionalità.

Ed invece, l'unica misura adottata è stata quella della riduzione dei comparti con ricadute pesanti in termini di rappresentatività e rappresentanza dei lavoratori. Nulla è previsto per il rinnovo dei contratti collettivi, salvo il poco stanziato con la legge di stabilità, sufficiente ad assicurare un aumento di pochi euro a fronte dei migliaia di euro persi dal 2009 ad oggi. Una attenta lettura del Documento di economia e finanza porta alla conclusione che il vero rinnovo dei contratti collettivi di lavoro del pubblico impiego non avverrà prima del 2019, una cosa assolutamente inaccettabile e che offende gli oltre tre milioni di dipendenti pubblici.

Il tema della giustizia è strettamente connesso al recupero di efficienza della pubblica amministrazione.

A fronte dell'enorme pendente (le cause civili da definire in primo grado sono circa 4,5 milioni; quello in secondo grado oltre 500mila; i processi penali sono 1,5 mln), il governo è intervenuto sul processo telematico, sugli accordi stragiudiziali, sulla riforma del processo civile e della magistratura ordinaria, promettendo un intervento in corso d'anno sulla disciplina delle crisi di impresa e in caso di insolvenza e sulla prescrizione del reato.

Si osserva, però, che tali riforme hanno tempi di attuazione complessi e che, soprattutto, si sta alimentando un preoccupante clima di forte scontro fra esecutivo e magistratura. Laddove servirebbe condivisione degli obiettivi e delle strategie, pur nel rispetto dei differenti ruoli che la Costituzione fissa, si assiste ad uno stillicidio di invettive – si pensi alla pubblicazione di alcune intercettazioni che hanno portato alle dimissioni della Ministra dello sviluppo economico, Federica Guidi - poco utile al Paese.

Gli interventi sul sistema bancario non hanno ancora prodotto i risultati sperati. Nonostante una timida ripresa dei prestiti alle famiglie ed alle imprese, l'accesso al credito rimane complicato, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno.

Le riforme avviate scontano un gap di mancato confronto con le stesse istituzioni creditizie e, soprattutto, non tengono conto di due elementi: il personale dipendente e la giusta e corretta tutela dei risparmiatori; sia i primi che i secondi coinvolti, loro malgrado, nelle scellerate decisioni che hanno trascinato diversi istituti di credito, anche di primaria importanza, in situazioni di forte criticità.

Il Fondo monetario internazionale ha evidenziato, all'indomani dell'annuncio della creazione di Atlante, il fondo con una dotazione di circa 6 miliardi di euro al quale partecipa anche la Cassa depositi e prestiti, come i crediti deteriorati (*non performing loans*) nel nostro Paese siano superiori alla media europea; si tratta di oltre 83,6 miliardi di euro di sofferenze bancarie nette che gettano una pesante ombra sull'intero sistema.

Ebbene, ferma restando la necessità di operare per assicurare la stabilità del credito, è anche da domandarsi come e perché si sia arrivati ad una tale situazione che, come dimostra la vicenda del commissariamento della Cassa di risparmio di Ferrara, della Banca delle Marche, della Banca dell'Etruria e della Cassa di risparmio di Chieti, ha drammatici riflessi sui piccoli risparmiatori, ai quali sono stati presentati e venduti strumenti finanziari particolarmente rischiosi, e sugli stessi dipendenti. Non a caso, l'Ugl, attraverso la sua Federazione di categoria, ha avviato una campagna nazionale di sensibilizzazione contro le pressioni commerciali cui sono sottoposti i lavoratori del settore al fine di vendere indiscriminatamente prodotti finanziari ai clienti.

Su questo punto si gioca larga parte della credibilità degli istituti di credito e degli organismi di vigilanza, anche in rapporto alla capacità di sostenere gli investimenti delle start up innovative e, più in generale, delle imprese, in particolare le piccole e le medie.

L'esperienza italiana del *crowdfunding* è ancora molto limitata; il ridotto impatto dipende anche in larga parte da un generalizzato clima di sfiducia intorno ad uno strumento che in altri parti del mondo, soprattutto negli Stati Uniti, ha viceversa un ruolo decisivo a sostegno dell'innovazione e degli investimenti delle aziende.

La legge annuale per il mercato e la concorrenza sta avendo un percorso parlamentare lento e contrastato. La versione originaria presentata dal governo è stata emendata alla Camera, dove sono state accolte alcune osservazioni formulate in particolare dalle Organizzazioni sindacali

confederali, ad iniziare dalla esclusione della portabilità del contributo aziendale in materia di previdenza complementare.

Nel complesso, le misure contenute nel disegno di legge non avranno impatti significativi sul prodotto interno lordo, mentre, nella migliore delle ipotesi, potranno assicurare risparmi nell'ordine di poche centinaia di euro ai cittadini.

Più in generale, anche con riferimento alla legge annuale per il mercato e la concorrenza che l'esecutivo annuncia di voler presentare per l'anno in corso si ribadisce che ogni intervento di apertura del mercato deve essere valutato tenendo conto di più fattori: i benefici per i cittadini-consumatori, la capacità di investimento da parte delle imprese del settore coinvolto, la tenuta occupazionale, la creazione di nuovi posti di lavoro, la garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni, la riduzione del gap territoriale.

Nel corso del 2015 hanno visto la luce otto decreti attuativi della legge delega 183/2014, cosiddetto *Jobs act*, in materia di lavoro, ai quali si è aggiunta la decontribuzione sui contratti a tempo indeterminato prevista dalla legge 190/2014 (Legge di stabilità 2015).

L'Ugl conferma la propria critica sulla legge delega 183/2014 e sulla larghissima parte dei contenuti degli otto decreti attuativi.

Il passaggio dalla Aspi alla Naspi (decreto legislativo 22/2015) penalizza soprattutto chi non ha una pregressa anzianità contributiva alle spalle, a prescindere dall'età e dal luogo di residenza.

Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (decreto legislativo 23/2015) è tale soltanto nominalmente, per effetto della profonda revisione dell'articolo 18 della legge 300/1970.

Già fortemente depotenziato con la legge 92/2012, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori perde ora il riferimento alla disciplina delle sanzioni all'interno dei contratti collettivi, cosa che porta con sé il rischio che casi simili siano trattati in maniera assolutamente difforme.

Nello stesso decreto legislativo è insufficiente la tutela in caso di cambio di appalto e di cessione o subentro nella attività produttiva, mentre l'equiparazione dei licenziamenti collettivi a quelli individuali comporta che il mancato rispetto delle procedure o dei criteri di scelta sia sanzionato con il solo riconoscimento di una indennità e non con la reintegrazione sul posto di lavoro, elemento quest'ultimo che ha potenziali ricadute negative sull'occupazione femminile e sul personale con carichi familiari.

Se le misure sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (decreto legislativo 80/2015) risentono inevitabilmente della carenza di risorse stanziate, sulle tipologie contrattuali (decreto legislativo 81/2015) l'esecutivo è intervenuto in maniera chirurgica sulla contrattazione collettiva, ampliando

le ipotesi di revisione delle mansioni in forma individuale, peraltro senza alcuna normativa di contrasto al fenomeno del mobbing. La stessa disciplina della trasformazione del contratto a tempo determinato in contratto a tempo indeterminato appare ora più complessa, alla luce del riferimento alle mansioni di pari livello e categoria legale.

Di fatto, oggi il lavoro continua ad essere precario, alla luce dell'introduzione del contratto a tutele crescenti, che peraltro ha finito per fagocitare il contratto di apprendistato, con ricadute negative sui giovani, e all'aumento delle soglie di utilizzo dei *voucher*; le stesse collaborazioni coordinate e continuative rimangono, seppur limitate ad alcune tipologie e soggette ad accordi collettivi preventivi.

L'accesso agli ammortizzatori sociali (decreto legislativo 148/2015) è nel complesso più costoso, sia in termini di contribuzione che di scelta della tipologia di ammortizzatore sociale; soltanto attraverso il ricorso ai contratti di solidarietà è possibile avere una copertura adeguata nel tempo considerato. L'intero sistema dei fondi di solidarietà sconta i tanti limiti già emersi con la legge 92/2012, con in aggiunta costi maggiori per una platea più ampia di aziende. Il capitolo della solidarietà espansiva, verosimilmente, rimarrà sulla carta, in quanto le imprese semmai riterranno più conveniente utilizzare la misura contenuta nella legge 208/2015, sul part time incentivato per i dipendenti vicini al pensionamento che non comporta un obbligo di assunzione di nuovo personale.

L'istituzione dell'Ispettorato nazionale del lavoro (decreto legislativo 149/2015) era delle due opzioni in campo, unitamente al rafforzamento delle misure di coordinamento fra diversi soggetti che si occupano di ispezioni sul lavoro. Se, soltanto a consuntivo, si potrà verificare se la misura ha avuto successo, da subito si denunciano le enormi difficoltà che i pochi ispettori del lavoro attivi sul territorio incontrano nell'esercitare le loro funzioni.

Un capitolo tutto da scrivere è quello relativo all'Agenzia nazionale per le politiche attive (decreto legislativo 150/2015); sono stati nominati i vertici della stessa, ma, per il resto, rimane tutto molto indefinito, come indefinite sono le politiche attive nel nostro Paese. La riforma con legge ordinaria delle province ha inferto un duro colpo al già traballante sistema dei centri per l'impiego, mentre le risorse che sarebbero dovute andare alla formazione, quando disponibili, hanno finito spesso per assicurare un minimo di sostegno al reddito. Garanzia giovani ha permesso di testare la capacità di risposta dei centri per l'impiego; al 7 aprile, a fronte di 1.024.041 iscrizioni al programma, le prese in carico sono state circa 660mila, pari a 64,3%. L'offerta di lavoro,

considerando anche gli oltre 14mila tirocini, è di 91.827 unità, vale a dire l'8,9% del totale delle iscrizioni e il 13,9% delle prese in carico.

L'ultimo decreto attuativo (decreto legislativo 151/2015), che pure contiene alcune norme interessanti e condivisibili, come l'ipotesi di cessione di riposi e ferie fra colleghi (al momento, inattuata) e la modalità telematica per le dimissioni volontarie e le risoluzione consensuali (da poco attuata), sconta il gravissimo vulnus rappresentato dalla nuova disciplina dei controlli a distanza con effetto su tutti gli aspetti relativi al rapporto di lavoro, e, quindi, anche sul licenziamento disciplinare.

Oltre all'intervento normativo, l'esecutivo ha messo in campo una forte dose di risorse, sotto forma di decontribuzione generalizzata in caso di assunzione o trasformazione in contratto a tempo indeterminato, ben inteso a tutele crescenti.

Rispetto al 2014, gli occupati nel 2015 sono aumentati di 186mila unità, mentre i disoccupati e gli inattivi sono calati rispettivamente di 203mila e 84mila unità. Si osserva però come i disoccupati siano ancora ben oltre tre milioni, mentre gli inattivi sono più di 14 milioni. Nel 2008, gli occupati erano quasi 23,1 milioni (+625mila rispetto al 2015), con 1.664.000 disoccupati (1.366.000 mila in meno rispetto all'ultima rilevazione).

L'occupazione cresce esclusivamente nella fascia di età compresa fra i 50 e i 64 anni, ma in questo caso si tratta dell'effetto diretto dell'innalzamento dell'età pensionabile e del superamento del sistema delle quote, derivanti dalla somma di età ed anzianità contributiva.

La legge 208/2015 ha reintrodotto dopo alcuni anni la detassazione sulla contrattazione collettiva legata ad incrementi di produttività. Si tratta di un provvedimento richiesto, ma che potrà avere una efficacia limitata a causa delle risorse stanziate non sufficienti a rispondere alle richieste delle aziende e delle rappresentanze sindacali chiamate a contrattare gli accordi integrativi.

Sul versante del lavoro autonomo, il disegno di legge governativo presenta significative lacune, dalla contribuzione alla previdenza, dai compensi alla tassazione dei redditi, dal sostegno al reddito nei periodi di disoccupazione involontaria alla risoluzione delle controversie di lavoro; diverse delle misure contenute, si pensi, ad esempio, alla previsione di uno sportello dedicato all'interno dei centri per l'impiego, rischiano di rimanere sulla carta.

La parte sul lavoro agile è viceversa fortemente sbilanciata sulle aziende. In questo caso, a pagarne le conseguenze potrebbero essere i lavoratori con disabilità, contraddicendo lo spirito delle legge 104/1992 e 68/1999.

La riforma della scuola, sulla quale il Presidente del consiglio dei ministri si è molto speso, appare ad oggi, a quasi un anno di distanza dalla sua approvazione, un cantiere per molti versi ancora aperto. Il piano straordinario di assunzioni è da leggere come diretta conseguenza della sentenza della Corte di giustizia europea, ma non è sufficiente, neanche alla conclusione del percorso, a coprire le carenze di organico nel personale docente, mentre nulla è stato fatto sul versante del personale amministrativo, tecnico ed ausiliare che pure ricopre un ruolo fondamentale nel corretto funzionamento dell'istituzione scuola.

L'assunzione di personale è soltanto una parte di un disegno complessivo che dovrebbe riportare la scuola al ruolo che le compete; tutto sembra, però, procedere con grande fatica e non per colpa delle organizzazioni sindacali né delle famiglie.

Considerazioni simili possono essere svolte per l'università e per la ricerca. È qui che si evidenziano le contraddizioni di un esecutivo nel quale spesso l'azione politica sembra divergere profondamente.

Da una parte si afferma la centralità della ricerca, stanziando risorse per 500 cattedre del merito, intitolate a Giulio Natta, ingegnere, accademico e soprattutto premio Nobel per la chimica per le scoperte legate ai polimeri; dall'altra, però, una delle più importanti partecipate dello Stato, l'Eni, annuncia di voler uscire da Versalis, mettendo a rischio proprio la filiera della chimica nel nostro Paese. Contemporaneamente, viene smantellato l'Isfol, letteralmente saccheggiato dei suoi migliori ricercatori in materia di lavoro e formazione.

Procede a rilento pure l'attuazione dell'alternanza scuola-lavoro per problemi organizzativi, ma anche per la scarsa risposta che verosimilmente arriverà dalle aziende, al momento poco interessate ad offrire un contratto di apprendistato ai giovani studenti, potendo piuttosto contare sulla decontribuzione prevista nella legge di stabilità.

A distanza di oltre due anni dal proprio insediamento, il capitolo ancora tutto da scrivere è quello della riduzione degli squilibri territoriali. Il governo Renzi non ha mai posto fra le sue priorità il Mezzogiorno che, anzi, è stato espropriato di risorse destinate allo sviluppo locale che sono dirottate su altri provvedimenti, ad iniziare dal bonus di 80 euro e dalla decontribuzione sui contratti a tempo indeterminato.

Dopo una lunga pressione esercitata in particolare anche da questa Organizzazione sindacale, l'esecutivo ha sottoscritto sedici Patti per il Sud, con ognuna delle otto regioni e delle otto città metropolitane, nelle quali ogni soggetto coinvolto ha elencato le proprie priorità su alcune materie indicate, senza avere contezza delle risorse disponibili.

Tale modo di operare è, però, profondamente errato, in quanto manca di una visione d'assieme, necessaria per affrontare in maniera trasversale le diverse problematiche presenti sul campo.

Rischia di essere il trionfo del localismo, laddove servirebbero interventi integrati, capaci di generare uno sviluppo più uniforme e duraturo.

Al *Masterplan* del governo, questa Organizzazione sindacale contrappone il *Sudact*, un progetto coerente di rilancio del Mezzogiorno, già promosso fra il settembre e il novembre dello scorso anno ed ora ripreso con una mobilitazione iniziata ad aprile e che terminerà a giugno, che mette insieme otto *driver* di sviluppo: l'ambiente, le infrastrutture, i fondi europei, il turismo e i beni culturali, l'energia, l'occupazione, il welfare e la tutela del patrimonio agroalimentare.

La crescita del Meridione è condizione necessaria per avviare una vera azione di contrasto alla povertà, così come richiesto dall'Europa, ma anche da ogni persona animata da un minimo di giustizia sociale.

La legge 208/2015 stanzia 600 milioni per il 2016 ed un miliardo di euro a decorrere dal 2017. Nel Programma nazionale di riforma si pone l'obiettivo di ridurre della metà le famiglie in condizioni di povertà. È di tutta evidenza che quanto stanziato non è sufficiente a raggiungere tale scopo; servirebbero almeno otto miliardi come sostegno al reddito ed altrettanti per favorire un percorso di politica attiva e di inclusione sociale.

Il disegno di legge di contrasto alla povertà, il cosiddetto *Social act*, collegato alla legge di stabilità ed attualmente in discussione in Parlamento, presenta, oltre alla carenza di risorse, altri elementi di forte criticità, su due dei quali si richiama l'attenzione.

Il primo riguarda il concetto di "universalismo selettivo". La riforma dell'Isee ha già provocato una sensibile riduzione della platea dei beneficiari, soltanto agendo sui parametri utilizzati, cosa che ha penalizzato in maniera particolare i lavoratori dipendenti, i pensionati e, più in generale, le persone deboli. Ora, una estensione del principio dell'universalismo selettivo avrà come conseguenza un insopportabile incremento della compartecipazione alla spesa da parte del cittadino che già oggi, in percentuale sempre più crescente, rinuncia a curarsi perché impossibilitato economicamente.

Il secondo elemento è la riproposizione nel Documento di economia e finanza di un passaggio già inserito nel disegno di legge di contrasto alla povertà che il governo, solo a parole, ha promesso di cancellare. Si tratta dell'ipotesi di razionalizzazione delle prestazioni di natura assistenziale e delle altre prestazioni anche di natura previdenziale, sottoposte alla prova dei mezzi, compresi gli interventi rivolti a beneficiari all'estero e con la sola esclusione delle prestazioni legate alla

disabilità e all'invalidità del beneficiario. Siamo davanti ad un intollerabile attacco alle pensioni di reversibilità e a quelle indirette che poggiano, peraltro, sui contributi versati durante l'attività lavorativa. Il governo continua a parlare di mero errore materiale, ma è oggettivamente poco credibile.

Sul versante fiscale, la trasformazione del bonus di 80 euro in detrazione ha permesso all'esecutivo di poter affermare che è in atto una riduzione della pressione fiscale.

Si è trattato di un artificio che non è, però, riuscito a nascondere la realtà dei fatti: il sistema fiscale nel nostro Paese è fortemente iniquo perché non valorizza a sufficienza i fattori di produzione - la rendita continua infatti ad essere tassata meno del lavoro dipendente – né tiene conto, se non in misura ridotta, del carico familiare.

La misura degli 80 euro non sfugge a quest'ultima logica, in quanto considera il solo reddito individuale, arrivando al paradosso che due coniugi senza carichi familiari e con un reddito da lavoro per entrambi vicino ai 24mila euro possono godere di un beneficio complessivo di 1.920 euro, mentre una famiglia con uno o più figli, monoreddito da 27mila euro, non ha alcun beneficio aggiuntivo. Tutto ciò escludendo anche gli incapienti, vale a dire coloro che non superano la soglia della *no tax area*.

Le iniquità del sistema fiscale si superano introducendo un meccanismo immaginato sul modello del quoziente familiare che valorizzi l'attività di cura dei figli e degli altri familiari a carico.

A margine, una riflessione si pone sull'ipotesi formulata dal premier di estendere il bonus di 80 euro alle pensioni basse. Si tratta di un tema molto delicato che deve essere affrontato in un'ottica di equità e considerando gli eventuali contributi versati nell'arco della vita lavorativa.

La revisione della spesa pubblica si è per il momento giocata sulle pelle dei dipendenti pubblici, i quali sono in attesa dal 2009 del rinnovo del contratto collettivo di lavoro e che nel frattempo, per effetto del blocco del turn over, sono diminuiti di 110mila unità, ma anche dei cittadini, sui quali ricadono pesantemente gli effetti dei minori trasferimenti verso le regioni e gli enti locali, in termini di qualità e quantità di servizi erogati.

In fatto di revisione della spesa pubblica, sarebbe inaccettabile qualsiasi intervento unilaterale sulle cosiddette *tax expenditures*, vale a dire quel sistema di agevolazioni sui redditi, le famiglie e le imprese.

La riforma del bilancio è in primo luogo un esercizio di democrazia che dovrebbe servire per orientare il cittadino elettore nelle sue decisione, salvo poi scoprire che la Camera dei deputati sarà eletta con un meccanismo in cui poco contano le preferenze, mentre il Senato avrà una

composizione definita con una elezione di secondo livello senza confronto alcuno con il corpo elettorale.

Da ultimo, il Programma nazionale di riforma affronta il tema delle privatizzazioni e delle dismissioni immobiliari. Si tratta di una scelta da ponderare con estrema attenzione. L'apporto che può venire dalle privatizzazioni è nell'ordine di circa 6,5 miliardi annui, destinati a ridurre il debito di una percentuale molto ridotta, pari a circa lo 0,3%. A fronte di ciò, lo Stato rischia di perdere il controllo di asset fondamentali per l'economia e per la stessa tenuta democratica del Paese; si pensi, ad esempio, al servizio postale universale o alla infrastruttura ferroviaria o energetica. Davanti a questa scelta, la riduzione del debito deve passare dalla revisione ragionata della spesa pubblica e non dalla cessione di quote rilevanti di società partecipate.

Rispetto, infine, alla dismissione del patrimonio immobiliare, si osserva come non sia un momento particolarmente propizio per chi intende vendere; il rischio è cedere a prezzi pregiati ben al di sotto del loro reale valore.